

RIPARTIRE

È un verbo di cui oggi più che mai abbiamo bisogno. Ma da dove? Ripartire certamente dalla “lieta notizia” di Gesù. Cioè l’annuncio *recato da Gesù* e la lieta notizia *che è Gesù*. Lui stesso, con la sua vita, oltre che con il suo messaggio, è sempre una gioiosa *Notizia*. È sempre una buona *news*. È la *news* che anche se si riascolta e si contempla ogni giorno, non smette mai di sorprenderci.

Ripartire dunque da Lui, da Gesù. Dal suo annuncio di felicità, perché di felicità si tratta, se è vero che la proclamazione “beati voi poveri” è il ricalco greco, da cui poi è derivata la traduzione italiana, di ciò che nell’originale suonava, “Felicità a voi poveri!”, o come altri traducono “Avanti voi poveri!”, oppure, come preferiva don Tonino Bello, “In piedi voi poveri!”. In ogni caso, è annuncio e congratulazione per ciò che Dio stesso compie verso gli infelici, che gli stanno a cuore (cf. R. Fabris, in : <http://ospiti.peacelink.it/cd/docs/1463.pdf> e L. SCACCAGLIA, *Un pubblicano di nome Levi*, cf. <http://www.enniomora.it/wp-content/uploads/2018/12/Un-pubblicano.pdf>).

Ripartire da questo annuncio è ripartire dalla propria condizione di povertà o di carenza di gioia, non per negarla, ma per accoglierla come nuovo trampolino di lancio. Non per buttarsi giù e nemmeno per sublimare la sofferenza, bensì per cominciare a dividerla, recuperando la forza di consonanza che essa sprigiona, fino ad abbracciare il dolore dell’altro, la sofferenza degli altri. È una strada nuova e liberante, sulla quale si inizia a curare se stessi, guarendo gli altri, proprio come voleva Gesù, che tra le opere del Regno di Dio includeva per i suoi seguaci il curare i malati, il *therapeuein* (cf. Lc 10,9). Con questo metodo evangelico si realizza ciò che qualcuno ha identificato nel “guaritore ferito” (cf. H. J. M. NOUVEN, *Il guaritore ferito*. Il ministero nella società contemporanea, Queriniana, Brescia 20109).

È anche il tema che compare nel film “Al Dio ignoto, di cui riporto qui l’interessante presentazione letta nella bella rivista “Il messaggero di Sant’Antonio”, con il mio duplice invito sia a vedere il film, sia ad abbonarsi alla rivista, disponibile anche on line (cf. <https://messaggerosantantonio.it/versione-digitale>). È un film che, mentre ripropone il più grande problema umano e teologico, qual è quello del disaccordo tra il dolore umano e la presenza amorevole di Dio nel mondo, spinge il pensiero sensibile al dolore verso il “Dio ignoto”, quello di cui parlava Paolo ad Atene (At 17,22). Lo stesso che affascinava uno dei filosofi ritenuto il più corrosivo, se non proprio di Dio, almeno della religione, fino a declamarne la morte di ciò a cui questa lo aveva ridotto (“Dio è morto”). Friedrich Nietzsche, che all’argomento ha dedicato una poesia, citata proprio all’inizio del film e che dà il titolo al film.

Ho cercato e trovato i versi originali in tedesco e li ripropongo qui per tutti in una nuova traduzione.

Intanto grazie per la vostra lettura e per tutto il resto.

Con gli auguri di non stancarsi mai di cercare motivazioni e nuovo slancio nel profondo del cuore, proprio lì dove fa male di più.

Friedrich Nietzsche
Dem unbekanntem Gott

Noch einmal Blicke vorwärts sende,
heb ich vereinsamt meine Hände
zu Dir empor, zu dem ich fliehe,

dem ich in tiefster Herzenstiefe
Altäre feierlich geweiht,
daß allezeit
mich Deine Stimme wieder rief.
Darauf erglüht tiefeingeschrieben

das Wort: Dem unbekanntem Gotte.

Sein bin ich, ob ich in der Frevler Rotte
auch bis zur Stunde bin geblieben:

Sein bin ich - und ich fühl die Schlingen,
die mich im Kampf darniederziehn
und, mag ich fliehn,
mich doch zu seinem Dienste zwingen.
Ich will Dich kennen, Unbekannter,
Du tief in meine Seele Greifender,
mein Leben wie ein Sturm Durchschweifender,
Du Unfaßbarer, mir Verwandter!
Ich will Dich kennen, selbst Dir dienen.

Friedrich Nietzsche
Al Dio ignoto

Ancora una volta mi spingo con lo sguardo avanti,
elevo le mie mani verso te congiunte,
verso te implorando,

cui nella più intima profondità del cuore
dedico solennemente altari,
a ché ogni volta
la tua voce mi richiami.
Perché ivi fortemente incise ardono le parole

“Al Dio ignoto!

Suo sono io, pur essendo rimasto fin adesso
in una masnada scellerata:

Suo sono io – mentre avverto come se corde
nella lotta mi domassero
e che anche se potessi fuggire
tuttavia mi forzano a restare al suo servizio.
Te voglio conoscere, te ignoto,
tu che mi conquistasti nel profondo l’anima,
che qual tempesta attraversi ed alletti la mia vita
tu inafferrabile, con cui sono imparentato!
Te voglio conoscere, proprio te voglio servire.



Ripartire dal dolore

La sofferenza di una madre che ha perso la figlia. Il bisogno di reinventarsi, aiutando i malati terminali. Il coraggio di sorridere nonostante tutto. È il film di Rodolfo Bisatti «Al Dio ignoto».

di Paolo Marino Cattorini

Una madre toglie dal forno una bella torta, la decora con candeline accese, la rimira con un sorriso. E poi? Poi prepara una fossa in cui seppellirla. La ricopre di terriccio, carezza l'erba e piange. Perché? Perché è il giorno della memoria, il giorno di Anna, la figlia perduta per leucemia sette anni prima. Nel giardinetto di quella casa c'è un luogo sacro, dove si possono custodire le lacrime come un dolce casalingo fatto con amore, dove si può onorare il ricordo, regalare una torta al regno dei morti, superare la soglia del dolore, provare a rinascere.

La mamma del film *Al Dio ignoto* (Italia 2019, regia di Rodolfo Bisatti) è Lucia, un'infermiera single (separata dal marito, figlio adolescente in rabbiosa crisi d'identità), la quale sceglie di ricrearsi

professionalmente andando a lavorare in un hospice, in cui può aver cura di pazienti terminali, giovani e anziani, solitari o socievoli, estroversi o inquieti. In realtà, questa alleanza terapeutica è bidirezionale: chi dà riceve; chi chiede dona; chi invoca aiuto promette e sostiene con coraggio. Lucia sorride. Lucia entra empaticamente in altre esistenze, prende distanza dalle preoccupazioni banali, impara a ricevere una carezza, mentre attraversa l'angoscia della separazione.

Trasformazioni etiche

La società che circonda questa famiglia spezzata capisce e non capisce, coccola e fraintende, comprende ma dimentica. In una bella sequenza, Lucia è a tavola con amici e riempie un calice di vino rosso, finché il liquido trabocca e lascia una bava sanguigna sulla tovaglia. Lucia continua a versare. Gli ospiti sono imbarazzati e ipnotizzati. Lucia li ha sfidati: il mio dolore non può essere contenuto in una coppa di vetro; il mio amore ha il diritto di traboccare dove vuole, poiché vale più di un lenzuolo lindo e piegato, più della buona etichetta, più delle bugie pietose.

L'hospice è un luogo di trasformazioni etiche. Nella splendida villa-residence viene ricoverato un anziano professore di filosofia morale, Giulio, ben interpretato da Paolo Bonacelli. Con lui Lucia intesse conversazioni felici e sagge. L'ospite rifiuta le cure oncologiche, che gli sembrano sproporzionate e incerte per combattere un tumore ormai diffuso. «Forse non volevi curarti» insinua Lucia. «Certo che lo desideravo – risponde il malato –, ma a volte il desiderio di guarigione può disintegrare la vita». Cioè la cosa più importante non è prolungare a ogni costo la vita, ma promuovere tutta la vita cui si può dare maggior senso umano, lasciare che la bellezza residua dei giorni venga espressa nella libertà di una passeggiata, nella grazia di giocare a scacchi, nella solidarietà con chi ci è caro.

Il titolo della pellicola viene dal noto versetto 17,22 degli Atti degli Apostoli, in cui san Paolo, davanti all'Areopago, si rivolge ai cittadini ateniesi: «... Vedo che in tutto siete molto timorati degli dèi. Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo». Ma quando Paolo accenna alla risurrezione dai morti, alcuni lo deridono, altri lo snobbano.

Al Dio ignoto è anche il titolo di una splendida poesia di Nietzsche, il filosofo della morte di Dio, il pensatore che scrisse pagine corrosive contro il cristianesimo. «Ancora una volta... levo le mie mani verso di te... io sono suo... e sento i lacci che nella lotta mi piegano... voglio conoscere te, che mi penetri l'anima... e servirti».

Il regista ha quindi accostato due profezie, una religiosa e una laica, per interrogare le ragioni della speranza, le ragioni nascoste e a volte innominabili che tengono in vita chi sa di essere sotto uno scacco mortale. Quel Dio, che pensiamo di conoscere e utilizzare come un tappabuchi per le nostre mancanze o come un idolo al nostro servizio, è sempre altrove, ci imbarazza e sorprende, ci tiene a distanza e poi elargisce unilateralmente segni di prossimità.

Il mio dolore non può essere contenuto in una coppa di vetro; il mio amore ha il diritto di traboccare dove vuole, poiché vale più di un lenzuolo lindo e piegato, più della buona etichetta, più delle bugie pietose.

L'hospice è un luogo di trasformazioni etiche. Nella splendida villa-residence viene ricoverato un anziano professore di filosofia morale, Giulio, ben interpretato da Paolo Bonacelli. Con lui Lucia intesse conversazioni felici e sagge. L'ospite rifiuta le cure oncologiche, che gli sembrano sproporzionate e incerte per combattere un tumore ormai



YUKI FLAVIA BAGNARDI